

Il 9 dicembre arriva Moncler

In Piazza Affari piccolo è bello Le aziende Star battono il Mib

Nell'ultimo anno l'indice delle medie imprese (+40%) ha battuto largamente il listino principale (+14%), ed è corsa alla quotazione. La ricetta: lasciare fuori la politica

UGO BERTONE

■ ■ ■ Ma vi sembra questo il momento entrare in Borsa? «Mais oui! È il momento più giusto. Moncler è un marchio davvero italiano e deve la sua fortuna a questo». Così, venerdì pomeriggio, Christian Blackaert, consigliere francese dell'azienda dei piumini ha confermato per il 9 dicembre l'offerta dei titoli Moncler alla Borsa di Milano. Una notizia controcorrente, se si guarda all'attualità politica ed economica: il capitalismo privato italiano si ritira (vedi Telecom), fa le valigie (vedi Fiat Industrial che, da domani, sotto il nome di Cnh Industrial avrà come listino principale Wall Street) o conta gli spiccioli per arrivare a fine mese (Alitalia). Quello pubblico prepara l'asta (Ansaldo e Poste Vita).

Ma, per fortuna, c'è un'Italia che non s'arrende. E che, secondo gli esperti, potrebbe anche dare liete sorprese. Proprio come Moncler, marchio francese che sembrava avviato al tramonto ma che l'italiano Remo Ruffini ha fatto risorgere.

Un'eccezione? I numeri di Piazza Affari confermano che le "eccezioni", se si guarda oltre agli imprenditori da talk show e da convegno, non sono poi così pochi. Sia l'indice Star (+40 per cento) che quello dedicato alle «medium cap» (35, 45) battono largamente nella performance a 12 mesi il listino Ftse/Mib, dedicato alle grandi imprese pubbliche private (+14%), risultato che si ripete sia a breve che a lungo termine. Eppure tra i Big del listino figurano anche le grandi banche, gli ex monopolisti della luce, del gas e dei telefoni, mentre "stelle" e società a media capitalizzazione, pe lo più, operano in settori non protetti, ovvero dove si fa più pesante l'handicap Italia rispetto alla concorrenza europea che, secondo l'analisi comparata di

Mediobanca sul "quarto capitalismo", non ha molto da insegnarci in termini di efficienza ma si fa invidiare per la minor pressione del fisco.

Come si spiega questa apparente incongruenza? Semplice. La maggior parte delle "perle" del listino ha saputo focalizzarsi su nicchie del mercato globale, puntando al primato in segmenti specializzati ma ben distribuiti sulla mappa del pianeta. E così si è lasciato alle spalle buona parte dei guai del Paese. La Borsa italiana, insomma, presenta non pochi leader come la bolognese Ima (+48 da inizio anno), numero uno mondiale negli imballaggi, nelle bustine da thé e nelle confezioni per farmaci. O come Brembo, (+100 per cento tondo), un'eccellenza assoluta nel mondo automotive che viaggia di conserva con i gioielli dell'auto tedesca (e la Ferrari). O Sogefi, multinazionale della componentistica (+62 per cento). C'è spazio per il cachemire di Brunello Cucinelli (+79% da inizio anno) così come per la multinazionale di trivelle e scavi di fondamenta, la romagnola Trevi (+53,8 per cento). E mentre per l'attivo pressing della magistratura l'acciaio italiano rischia di chiudere i battenti, i tecnici della Danieli continuano a girare per il mondo a co-

struire impianti siderurgici. Il più delle volte le decine di aziende promettenti del listino italiano risponde alla regola aurea di Gianni Tamburi, il finanziere che più ha creduto nelle virtù di questo made in Italy lontano dai partiti e, spesso, cliente di banche straniere più che nostrane, come capita alla D'Amico International (+75 per) uno dei grandi protagonisti mondiali del trasporto di commodities secche (frumenti e metalli) o petrolio: almeno metà del fatturato oltre confine



(meglio se si sale ai due terzi), un forte management (o una proprietà solida e votata all'impresa) e un piano aggressivo per la crescita. È la regola che accomuna l'arredamento, da Poltrona Frau (+94 per cento) alla marchigiana Elica (+56 per cento) e a Biesse (+46,93). Non mancano, tanto per smentire altri luoghi comuni, i laboratori di ricerca come la friulana Eurotech (+40%) protagonista delle nanotecnologie o la biotech MolMed (+43 per cento). E l'elenco può continuare con la meccanica, da Interpump a Tesmec (+62 per cento) o altri primati tutti nostrani, dalle calze, Csp International (+42 per cento) fino ai sistemi audio per i grandi concerti, di cui è specialista riconosciuto fin negli Usa la B&C speakers (+75 per cento). Basta così. L'elenco è ancora lungo. Ma non si può dimenticare il campione assoluto: Yoox (+124 per cento da gennaio, il record), genio della vendita di griffe online cui si sono affidati un po' tutti Gucci compreso.

Insomma, dietro la ritirata dell'Italia ufficiale, c'è un Paese che cresce. E che piace agli analisti per più motivi: i piccoli, si dice, saranno i primi a reagire in caso di ripresa e i primi ad avvantaggiarsi se riprenderà la caccia dei grandi marchi. Non solo. La maggioranza delle piccole e medie imprese è trascurata dagli analisti e dagli esperti delle banche. Per questo vale meno di quel che dovrebbe. Almeno finché non la scoprirà qualche operatore più attento, per lo più straniero.

Giovanni Ialongo. Se confermato, per Sarmi, si tratterebbe di un ritorno nel gruppo telefonico. Iniziata la carriera come ingegnere aeronautico, Sarmi era poi passato nell'allora Sip e ha seguito la fase di sviluppo della telefonia mobile. Nel 1995 è stato il primo direttore generale di Tim, la società nata dello scorporo della divisione radiomobile da Telecom; tre anni dopo, nel 1998, è stato chiamato a ricoprire la carica di direttore generale della capogruppo Telecom Italia.

Sui possibili sviluppi ai vertici di Telecom, è intervenuto ieri il presidente del consiglio di ge-

stione di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro. «Io ho molta stima per Franco Bernabè: mi sembra che anche in questo caso se la decisione è quella che vediamo penso che abbia anteposto l'interesse dell'azienda al proprio». Sull'eventuale sostituzione di Bernabè con il numero uno di Poste Italiane, Massimo Sarmi, Gros-Pietro si è limitato a dire: «Questo non lo so».

«Credo sia necessario una società delle reti con una presenza pubblica, ma anche con una presenza del privato molto ampia»: lo ha detto, a margine di un convegno all'Università Cattolica di Milano, il sottosegretario allo Sviluppo economico, Claudio De Vincenti, commentando gli investimenti in Italia sulla banda larga e la rete di Telecom Italia alla luce del passaggio a Telefonica della maggioranza di Telco, la holding che ha in pancia il 22,5% della compagnia telefonica italiana.



L'ANDAMENTO



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato